

# PER IL RILANCIO DELLA SINISTRA LIBERTARIA

Irisultati delle elezioni politiche dello scorso aprile hanno determinato una profonda modificazione degli scenari politici, sociali ed economici in Italia: non solo per ciò che concerne gli equilibri di "palazzo" e le alchimie governative, ma anche per gli effetti che può avere sui cosiddetti ambiti alternativi ed antagonisti.

Se la vittoria della destra era facilmente pronosticabile, le dimensioni della stessa ci danno il diritto di parlare di una vera e propria catastrofe

sociale, culturale, esistenziale i cui effetti, purtroppo, conosceremo presto sulla nostra pelle.

Se la sconfitta della "sinistra" era prevedibile, si può definire un vero e proprio tsunami quello che ha investito, cancellandola completamente, la cosiddetta sinistra radicale dal Parlamento.

Una sinistra punita sia nella versione "democratica" - blairiana, perché ha accettato, nei due anni di governo, tutto quello che Confindustria e Banca Europea le hanno imposto, non riuscendo a realizzare neppure un punto di quelli promessi nel famoso programma di oltre 280 pagine elaborato nel 2006, sia nella versione radicale perché inevitabilmente diventata "casta", e perché incapace a rappresentare i movimenti reali se non in maniera demagogica, dogmatica e strumentale.

Con le elezioni 2008, quindi, una storia si è definitivamente chiusa, quella del marxismo politico italiano (e non si può fare a meno di coglierne l'aspetto liberatorio!), non solo per quanto attiene alla disfatta delle "scuole" di lungo corso, quali socialisti e comunisti togliattiani (ex PCI), ma anche di quelle componenti riapparse alla ribalta dagli anni '70 in poi: leninisti, trozkisti, gramsciani e luxemburghiani variamente assortiti.

Tale situazione è il frutto dell'esaurimento totale della ragion d'essere del marxismo politico, perché schemi di riferimento, obiettivi e miti, sono sempre più desueti ed impresentabili:

il fine che giustifica i mezzi, la dittatura di partito e del (sul) proletariato (in funzione di capitalismo di stato), la riproposizione acritica di categorie pienamente superate dalla storia, come l'operaiolatria.

Tale situazione dà ragione a quanti, fautori del socialismo libertario, non hanno mai ceduto alle sirene dell'utopia totalitaria. In tutto il mondo si conferma l'esattezza delle critiche storicamente mosse al socialismo autoritario e cosiddetto "scientifico" fin dai tempi della 1° Internazionale. Parallelamente è evidente anche il fallimento del sistema neo-liberista, responsabile oggi di una disegualianza crescente (attacco ai diritti dei lavoratori, precarietà elevata a sistema ad Occidente, governo delle nuove mafie nei paesi ove fu il socialismo "surreale" e morte per fame, fondamentalismi e rapina delle risorse da parte delle multinazionali (non solo americane, giapponesi ed europee... ma anche cinesi) nel Terzo Mondo.

Le ragioni della lotta per il cambiamento restano tutte. La ricetta dell'adeguarsi, dell'accettazione della ineluttabilità del mercato e del capitalismo, propagandata dalla sinistra del compromesso (Partito Democratico) ed accettata dai partiti comunisti "di lotta e di governo" (che hanno sempre propo-

sto se stessi come elemento istituzionale di mera - e deleteria - mediazione del conflitto), hanno portato alla sconfitta le genuine istanze di libertà, eguaglianza e solidarietà espresse dai giovani, dai lavoratori, da quanti si rendono conto di pagare la crisi sulla propria pelle. Occorre ricominciare dalla base, con metodi non compromessi col politicantismo e con il compromesso.

Ma per analizzare ed affrontare la nuova situazione venutasi a creare, non basta semplicemen-

te richiamarsi ad una seppur valida tradizione: si richiede necessariamente un nuovo protagonismo della sinistra libertaria che passi, in primo luogo, attraverso una chiara e coerente proposta politica.

Occorre proporre sistemi di riorganizzazione ed aggregazione, di autogestione e prima liberazione (anche culturale), immediatamente praticabili dalla (e nella) società civile.

Occorre ripensare e rimettere in campo in grande stile la proposta comunalista (diretta e con il minimo della delega), se si vuole togliere spazio all'adattabilità ed al lobbismo politico.

Occorre ripensare l'organizzazione (ed il suo ruolo), quale strumento duttile ma coordinato seriamente a livello nazionale, un'organizzazione che, anche se la si vuole "leggera", richiede comunque un sacrificio della "criticità assoluta" così come dell'autoreferenzialità dei piccoli gruppi e dei singoli individui.

Occorre ragionare di anarcosindacalismo, soprattutto in una situazione nella quale i sindacati genericamente "alternativi" restano privi di padri politici o vedono almeno incrinarsi il legame con partiti e partitini che sinora li hanno utilizzati come cinghia di trasmissione politica.

L'anarcosindacalismo (se dichiarato come tale) con la sua propria autonomia (da ogni stereotipo ed ideologismo di "partito"), assume quindi un ruolo strategico nell'organizzazione del conflitto.

Occorre unire protesta e proposta, promuovere un agire condiviso e plurale, capace di conquistare spazi, dosare e calibrare l'azione per preparare elementi più forti e decisivi di cambiamento. Riteniamo, infatti, che la radicalità non risieda nella rottura estemporanea, nella marginalità, nell'autocompiacimento dell'appartenenza ad una specie "altra", ma nella determinazione (e quindi nella preparazione) di un cambiamento qualitativamente alto (etico): radicale, appunto.



***I componenti del gruppo romano di socialismo libertario propongono a tutti coloro che siano realmente interessati a riavviare una seria discussione / riflessione senza pregiudizi di sorta:***

**UN INCONTRO LIBERO PER MERCOLEDI' 28 MAGGIO 2008**

**ore 17.30**

**presso la sede dell'Unicobas Scuola di Roma in Via Tuscolana, 9  
(Largo Sulmona, zona Re di Roma)**

**(a seguire, cena di gruppo)**

**sociAlismo libertArio**

**Tel./Fax 06.70.266.30 - Email: info@socialismolibertario.it**

